

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

La seduta comincia alle 10,05.

TEODORO BUONTEMPO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 20 gennaio 2005.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Armani, Boato, Bonaiuti, Bono, Brancher, Colucci, Cordoni, Fiori, Giordano, Giancarlo Giorgetti, Malgieri, Martino, Marzano, Mauro, Mazzocchi, Molgora, Moroni, Pecoraro Scanio, Pescante, Pisanu, Scajola, Sgobio, Stefani, Stucchi, Tassone, Tortoli, Valpiana, Viespoli, Violante, Vitali e Zacchera sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ottantasette, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa e alcuni atti connessi, con atto finale, protocolli e dichiarazioni, fatto a Roma il 29 ottobre 2004 (5388) (ore 10,10).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di

legge: Ratifica ed esecuzione del Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa e alcuni atti connessi, con atto finale, protocolli e dichiarazioni, fatto a Roma il 29 ottobre 2004.

Ricordo che nella seduta del 18 gennaio è iniziata la discussione sulle linee generali con gli interventi del relatore e del Governo.

**(Ripresa discussione sulle linee generali
— A.C. 5388)**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ranieri. Ne ha facoltà.

UMBERTO RANIERI. Signor Presidente, non dovrebbe essere un atto rituale quello che, con la ratifica del Trattato costituzionale, si appresta a compiere questa Camera del Parlamento italiano. Il modo in cui la questione è stata posta dal ministro degli esteri Fini, in particolare per alcune considerazioni che egli ha svolto sulla necessità di fare in modo che il nostro paese mantenga un ruolo essenziale nel sostenere il processo di integrazione europeo, è condivisibile.

Noi riteniamo che l'adozione del testo del Trattato costituzionale costituisca un passo avanti nel processo di integrazione europea. Nasce — credo sia giusto definirla così — la Costituzione di un soggetto istituzionale e politico che sfugge alle vecchie classificazioni; la Costituzione di un'unione di Stati e di popoli, di popoli diversi e distinti che vanno tuttavia assumendo la fisionomia comune di un popolo europeo, in un continente che non è più diviso.

Certo, la storia dell'Europa comunitaria ha seguito una strada diversa rispetto a quella propugnata da uomini come Spinelli. Egli era convinto che si dovesse partire con una fondazione politica e costituzionale dell'Europa, ma i suoi tentativi di muovere in questa direzione non ebbero successo; non lo ebbero neppure quando, nel 1984, Altiero Spinelli riuscì a condurre il Parlamento di Strasburgo all'approvazione di un progetto di trasformazione dell'unione di chiara natura costituzionale. La strada seguita dall'Europa comunitaria è stata diversa rispetto a quella a cui avevano guardato personalità all'origine del processo di integrazione europea (come Spinelli). La strada è stata quella di una costruzione graduale, che stabilisse innanzitutto basi comuni di sviluppo economico, procedesse verso l'integrazione dei mercati, infine verso l'unificazione monetaria. Questa strada discendeva dall'approccio funzionalista, quell'approccio al quale un federalista come Monnet si piegò quando, dopo la bocciatura da parte dell'Assemblea nazionale francese della Comunità europea di difesa, svanì la possibilità di dare vita ad una Europa più forte politicamente.

Tuttavia, procedendo lungo questa strada, si sono via via perseguiti obiettivi che si collocavano al di là della sfera delle relazioni economiche, mercantili, finanziarie, sicché la costruzione comunitaria ha raggiunto un tale grado di complessità da non poter sfuggire alle esigenze di assumere un più forte profilo politico, di darsi una chiara personalità giuridica, di immettere nuova linfa nel proprio sistema di valori e regole; esigenze, quindi, in una parola, di costituzionalizzazione.

In realtà, l'evoluzione della Comunità, sia pure in modo contraddittorio, imboccò, nel corso degli anni, un cammino che la spinse verso un processo di costituzionalizzazione, nonché verso un assetto istituzionale vieppiù somigliante al Governo parlamentare di stampo federale. Fu un processo complesso, originale; alcune sentenze della Corte di giustizia furono decisive, da tale punto di vista. Ad esempio, la sentenza del 5 febbraio 1963, con la

quale si affermò che i Trattati davano vita a veri e propri diritti dei cittadini sicché questi ultimi avrebbero potuto farli valere avverso i propri Stati se avessero violato gli obblighi comunemente accettati; ma anche la sentenza del 17 luglio 1964, con la quale si affermò il principio della supremazia del diritto comunitario sulle leggi degli Stati europei confliggenti con esso, usando una formula che si rivelerà essenziale per lo sviluppo della costruzione europea: il diritto che trova la sua origine nel Trattato non potrebbe, proprio per la sua natura, essere « scavalcato » da disposizioni legislative nazionali senza perdere il suo carattere di diritto comunitario.

In sostanza, tali sentenze — e quest'ultima in particolare — costituirono la base su cui resse, poi, la Comunità; fu attraverso tale base che il diritto comunitario diventò un ordinamento che, sovrastando gli Stati, conferiva diritti ai loro stessi cittadini. Eravamo nel 1964.

Anche l'altro protagonista dei cambiamenti sul versante della configurazione istituzionale comunitaria, il Parlamento europeo — inizialmente creato dai Governi come organo meramente consultivo, utile a fornire un pallido riscontro democratico al monopolio decisionale dei Governi — modifica, col tempo, l'assetto ed il proprio ruolo secondo la logica propria delle forme di Governo parlamentari.

Ma è nell'ultimo decennio, dopo Maastricht, che risulta vieppiù evidente la necessità di un « salto » nel processo di costituzionalizzazione; appare chiaro, in altri termini, che il modello di integrazione fortemente intergovernativo, senza evoluzione delle sovranità nazionali nei confronti delle istituzioni comunitarie, non avrebbe più retto.

L'esigenza si manifesta, in particolare, dinanzi all'ingresso nell'Unione degli Stati dell'Europa centro-orientale, quando l'aumento di dimensioni rende indispensabile la riforma dei meccanismi decisionali e delle modalità di funzionamento degli organi di Governo europei, pena la paralisi

o l'implosione dell'Europa a 25; l'Unione non può più funzionare con le istituzioni di quando era a 6 o a 15.

È a questo stadio del processo europeo che si giunge all'adozione della Convenzione, che ha lavorato per sedici mesi predisponendo il Trattato; i benefici del metodo della Convenzione sono indiscutibili: in tale sede, la preparazione di un nuovo trattato si è, per la prima volta, svolta a porte aperte e vi hanno operato rappresentanti del Parlamento europeo, dei Parlamenti nazionali, dei Governi e della Commissione, in un dialogo con la società civile. Poi, è seguita la Conferenza intergovernativa che è stata la sede in cui — dobbiamo riconoscerlo — si è avvertito il peso frenante dei Governi i quali, una volta ripreso il controllo del negoziato, hanno cercato di recuperare il maggior numero di spazi possibili. Basta confrontare le stesure finali dei testi — della Convenzione e della Conferenza intergovernativa — per coglierne le differenze, relative ad aspetti simbolici e di sostanza.

Siamo convinti, tuttavia, che, qualunque sia il giudizio che si possa esprimere su questo o su quell'aspetto del testo firmato a Roma, esso rappresenti una tappa importante nel processo di maturazione di una Comunità distinta dagli Stati, sorta, come fu suggerito da Monnet, da realizzazioni concrete, e trasformatasi progressivamente in una entità politica dotata di obiettivi, competenze, poteri e strumenti legislativi che hanno permeato la vita della nostra società.

Certo, ha un senso, ed è altresì necessario, esercitare uno spirito critico verso i limiti e le contraddizioni del Trattato al nostro esame. Attenzione, però: la mia convinzione è che non siano fondate le posizioni che immaginano l'Europa descritta nel suddetto Trattato come un « super Stato » che tutto intende subordinare a sé. Nel Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa, infatti, è forte il rispetto per le autonomie locali e regionali, nonché il coinvolgimento dei Parlamenti nazionali nel controllo del principio di sussidiarietà.

Allo stesso modo, non trovo convincente l'idea, sostanzialmente opposta a questa, di una Costituzione che nascerebbe da una sorta di « colpo di Stato liberista ». È stato scritto, al riguardo, che si tratta di un'Europa che nascerebbe da una compressione dei diritti sociali, subalterna, sulla scena internazionale, alle pretese statunitensi; ma non è così.

Vorrei osservare, infatti, che nella Costituzione europea si rafforzano le garanzie sociali e si riconoscono diritti civili, politici e sociali. Ciò costituisce il più forte bilanciamento possibile del puro dominio delle logiche di mercato. Nel Trattato, inoltre, si rafforzano le possibilità di un impegno comune dell'Europa sul piano internazionale, affinché gli Stati Uniti non siano arbitri sulla scena internazionale.

Il vero motivo di insoddisfazione è costituito, a mio avviso, dal passo indietro intervenuto nel passaggio dalla Convenzione europea alla Conferenza intergovernativa, nell'estensione del voto a maggioranza qualificata, negli insufficienti strumenti di coordinamento ed armonizzazione delle politiche economiche, oppure negli emendamenti attraverso i quali si è ritenuto di poter ridurre, in qualche misura, la funzione dello stesso ministro degli affari esteri dell'Unione, la cui creazione costituisce, in ogni caso, un fatto importante.

In sostanza, malgrado le critiche che possono essere rivolte al compromesso complessivo della Conferenza intergovernativa, il significato che fa epoca è quello di un processo di costituzionalizzazione dello spazio dell'intero continente europeo e le novità che esso introduce.

Mi riferisco all'attribuzione della Presidenza del Consiglio, per la politica estera, al ministro degli affari esteri dell'Unione; all'assunzione, da parte dell'Unione europea, della piena personalità giuridica; al rafforzamento della Commissione europea e del suo Presidente; al consolidamento del potere legislativo del Parlamento europeo, attraverso il rafforzamento del rapporto politico tra il Parlamento stesso ed il Presidente della Commissione, che sarà lo stesso Parlamento ad

eleggere; all'estensione del potere legislativo del Parlamento europeo, in modo da considerare come eccezionale la legislazione del solo Consiglio, che precedentemente era, invece, la regola.

Concludendo, consentitemi di spendere una parola sull'arricchimento dei valori su cui era già fondata l'Unione europea. La costituzionalizzazione della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea significa che essa sarà giuridicamente vincolante. Essa, infatti, sarà non solo un nobile catalogo di riconoscimenti formali, ma anche uno strumento per ottenere il rispetto di tutti i diritti sanciti nella Carta stessa.

Vorrei rilevare che la Carta dei diritti fondamentali consente l'estensione delle protezioni a categorie di diritti che non trovano traccia né nella giurisprudenza comunitaria pregressa, né nelle Costituzioni nazionali: si tratta di diritti come quelli relativi alla ricerca medica e biologica sulla persona, ai bambini, agli anziani e ai disabili. Desidero ricordare che è stato un maestro in questo campo, il professor Rodotà, sottolineando come la Carta dei diritti abbia espresso una nuova rappresentazione dei diritti nella quale, come egli ha scritto, la vita vera fa sentire le sue ragioni.

Con la Carta, l'Unione pone la persona al centro della sua azione e, nel quadro dei diritti fondamentali, compaiono i nuovi temi imposti dalla riflessione bioetica e dalle tecnologie elettroniche. Sono aspetti da considerare con grande attenzione.

Sappiamo che quest'Europa è chiamata a grandi sfide, in particolare l'impegno per un nuovo ordine internazionale, per un governo della globalizzazione, contro il terrorismo e le guerre distruttrici del nostro tempo.

Non vi è dubbio che il valore della pace sia chiaramente scolpito nella Costituzione, come obiettivo della politica estera e di sicurezza dell'Unione. Certo, le parole sono diverse da quelle dell'articolo 11 della nostra Costituzione, quelle bellissime parole che alcuni di noi avrebbero voluto utilizzare anche per la Costruzione europea, ma la Carta di cui discutiamo ha

assunto, in modo assolutamente inequivoco, all'articolo 3, l'obiettivo della pace e dei suoi valori.

Tale Costituzione ora attende la ratifica. Sarà un banco di prova della convinzione europeista delle classi dirigenti europee. Si tratta probabilmente anche di interrogarsi, sin da ora — e ci rivolgiamo al Governo —, sulle possibili anticipazioni del Trattato costituzionale, prima della sua entrata in vigore. Sarebbe opportuno studiare soluzioni realistiche, in caso di mancata ratifica di uno o più Stati membri.

Credo valga la pena di sostenere questo Trattato costituzionale. Dove porterebbe il « no »? Ad una situazione migliore o peggiore del « sì »? Chiunque sia spinto al « no » dall'aspettativa di una Costituzione migliore deve ammettere che, in nessun caso, con il « no » si renderebbe più probabile la sua realizzazione. I « no » bene intenzionati, come è stato scritto, finirebbero con il confluire con quelli della « Vandea » antieuropeista. Pensiamoci bene, dunque.

Del resto, qualsiasi Costituzione « viva », ossia rispondente alla realtà delle cose, si realizza soltanto attraverso l'adesione attiva e « combattiva » dei cittadini, che ne assumono i valori, i principi e gli obiettivi. Così è stato per la Costituzione italiana del 1948. Ed è con questo spirito che, credo, dobbiamo guardare al futuro della Costituzione europea. La Costituzione non chiude la storia dell'Europa, ma apre nuove prospettive per l'azione e la vita degli europei di domani. In sostanza, per dirla con una formula che appartiene alla storia politico-culturale della sinistra italiana, si delinea un nuovo terreno di forte impegno affinché progredisca la grande prospettiva dell'unità politica dell'Europa. È per questo che noi, con tale consapevolezza — pur segnalando aspetti non del tutto convincenti —, voteremo a favore della ratifica del Trattato costituzionale (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, della Margherita, DL-L'Ulivo e Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Monaco. Ne ha facoltà.

FRANCESCO MONACO. Signor Presidente, ci apprestiamo a ratificare il Trattato costituzionale dell'Unione europea, mi sembra, a larga maggioranza. Merita tuttavia — a mio avviso — prendere in seria considerazione le obiezioni avanzate in questa sede da chi dissente. Mi riferisco, in particolare, ai colleghi della Lega e di Rifondazione comunista, ma anche a chi, pur non opponendosi alla ratifica, pone l'accento, con qualche ragione, sui limiti di questo Trattato.

Isolo, dunque, quattro obiezioni che sono risuonate in questa sede: quella di chi paventa un *vulnus* alla nostra sovranità nazionale; quella di chi giudica la Costituzione europea espressione di un'angusta ispirazione liberista; quella di chi avrebbe voluto la pace in posizione più eminente, magari consacrata, come rammentava il collega Ranieri, in una formula assimilabile, o che ricalcasse *grosso modo*, all'articolo 11 della nostra Carta fondamentale; infine, quella di chi lamenta la non esplicitazione delle radici cristiane nel preambolo del Trattato.

Passo in rassegna questi quattro rilievi critici. Circa la sovranità, abbiamo già discusso in occasione dell'esame della questione pregiudiziale di costituzionalità avanzata dalla Lega. A tale obiezione possiamo rispondere in due modi: in primo luogo (lo abbiamo già detto in quella circostanza), rimarcando la natura giuridica dell'atto sottoposto a ratifica. Trattasi di un atto di natura pattizia; trattasi, cioè, di un Trattato. Certo, è un Trattato *sui generis*, speciale per i suoi contenuti, al quale associamo l'aggettivo costituzionale; ma sotto il profilo giuridico-formale è un Trattato. Tuttavia, non è formalmente una Costituzione sovraordinata alla nostra Costituzione nazionale. Ecco perché possiamo tranquillamente ratificarla con legge ordinaria.

Il secondo modo con cui rispondiamo all'obiezione sollevata è il seguente. Proprio la seconda proposizione dell'articolo 11 della nostra Carta nazionale, che certo

fu ideata con il pensiero volto alle organizzazioni internazionali e, segnatamente, alle Nazioni Unite, secondo un'interpretazione estensiva e dinamica, ci autorizza oggi a cessioni di sovranità a beneficio di istituzioni sovranazionali volte — come recita l'articolo 11 — alla giustizia e alla pace. È il caso dell'Unione europea e delle sue istituzioni comunitarie. Dunque, con lungimiranza, i nostri costituenti intuirono l'esigenza di trascendere la pretesa assolutezza della sovranità degli Stati nazionali quale condizione e via alla pace, alla cooperazione, alla giustizia internazionale.

Vengo ora alla seconda obiezione. In tema di diritti costituzionalmente garantiti dalla nostra Carta nazionale, rispetto a quella dell'Unione, anche in questo caso si può replicare in due modi. Il primo consiste nel rinvio alla clausola di salvaguardia: l'articolo 113 della seconda parte del Trattato dell'Unione che stiamo esaminando. È, quindi, una clausola di salvaguardia puntualmente contemplata in questo Trattato. È scritto a chiare lettere che il Trattato costituzionale dell'Unione non può mai autorizzare deroghe, depotenziamenti o regressioni nei diritti — compresi quelli sociali cari ai colleghi di Rifondazione comunista, ma anche a noi — rispetto ai diritti fissati e assicurati dalla nostra Costituzione nazionale.

Come se non bastasse, su questo punto ci rassicura la nota sentenza della Corte costituzionale del 1984. Secondo questa nota sentenza, mai trattati internazionali possono derogare o sminuire principi fondamentali o diritti inalienabili della persona o del cittadino scolpiti nella nostra Costituzione. Non solo: aggiungo che il Trattato costituzionale dell'Unione, che sotto certi profili di « democrazia sostanziale » è al di sotto della nostra Costituzione nazionale, per converso proclama e sancisce diritti di nuovo conio che, per evidenti ragioni storiche, non figurano nella nostra Costituzione repubblicana (mi riferisco al diritto all'informazione, al diritto alla *privacy*, ai diritti dei consumatori), nuovi diritti di cui non può sfuggire il rilievo con specifico riguardo al nostro paese.

Terzo rilievo critico: la pace e il ripudio della guerra, che figura tra gli obiettivi di questo Trattato e avrebbe potuto e dovuto assurgere a principio e valore fondante. Giova rammentare che la pace fu l'anima profonda, la molla storica ed ideale e la stessa ragione sociale del progetto europeo.

Mi sia consentito indugiare un attimo su questo aspetto. L'idea guida lungimirante dei padri dell'Europa fu quella di mettere in comune ciò che storicamente aveva originato le guerre. Prima il carbone e l'acciaio (ossia le materie prime), poi il mercato, infine la moneta (ossia uno degli elementi costitutivi della sovranità). Dunque, l'unificazione europea è stata un progetto eminentemente politico, che risponde essenzialmente in radice a un ideale di pace.

Vorrei dire, sfrondando tante, troppe ridondanti parole, che l'ideale di pace era e resta il cuore del progetto europeo. Tutto il resto (i diritti umani, la democrazia, lo sviluppo economico e la coesione sociale) muove e converge lì, verso il bene-valore comprensivo e sintetico di tutti i valori, ossia la pace.

Ciò che più conta oggi è fare dell'Europa un attore globale, una « potenza gentile » protagonista nello scenario internazionale, un principio effettivo di multilateralismo e, conseguentemente, un fattore di pace.

Dunque, il cerchio si chiude: se la pace nell'Europa fu, in origine, l'idea forza del progetto europeo, sempre la pace — questa volta allargata al mondo intero — è l'orizzonte e il traguardo della grande Europa che rivendica il diritto-dovere a un protagonismo cui la chiamano la sua storia e la sua forza.

Infine, la quarta ed ultima obiezione riguarda la mancata menzione delle radici cristiane nel preambolo del Trattato. Tali radici sono un'evidenza storica e avrebbero certamente potuto figurare nel preambolo senza pretese né esclusive né escludenti e senza intaccare il principio-valore della laicità delle istituzioni comunitarie. Tuttavia, abbiamo seguito questo vivace dibattito e conosciamo le ragioni,

più o meno persuasive, che hanno condotto a tale esito, cioè alla mancata menzione di tali radici.

Non vorrei che oggi indulgessimo al nominalismo. Le radici cristiane sono ben visibili e operanti nel catalogo dei diritti, nella centralità conferita alla persona, alla sua dignità e alla sua libertà, che sono il più prezioso e originale contributo del cristianesimo alla cultura e alla civiltà europee. Il nome conta, ma più ancora conta la sostanza. L'ispirazione cristiana nella sua proiezione universalistica e nei suoi frutti è viva e vitale nella Costituzione europea. Può dispiacerci che non sia esplicitata, ma non facciamo una propaganda mediocre su questo aspetto.

Sappiamo che ci abbiamo provato fino all'ultimo e non ci si è riusciti. Ora — lo dico ai colleghi di Alleanza Nazionale — un ordine del giorno su questo aspetto costituisce un'operazione manifestamente inutile e dal sapore strumentale. Risparmiatoci l'imbarazzo di mettere ai voti un'istanza per definizione priva di sbocco. Sapete che una buona parte dei paesi dell'Unione ha già provveduto alla ratifica di questo Trattato.

Facciamo tesoro dell'alta lezione di Giorgio La Pira, che proprio in quest'aula, in occasione del varo della Costituzione della Repubblica italiana, a valle di un dibattito di altissimo livello cui parteciparono personalità di tutte le culture e di tutte le estrazioni, aveva avanzato la proposta di menzionare Dio con una formula che suonava così: « In nome di Dio, il popolo italiano si dà la presente Costituzione ». Egli ritirò la sua proposta, quella di aprire la Costituzione con il riferimento a Dio, quando si rese conto che ciò non sarebbe stato compreso e che avrebbe inutilmente diviso le forze parlamentari all'atto in cui si scriveva il patto fondamentale della nostra comunità politica.

Anche quello di oggi è in qualche modo un atto solenne: è la ratifica della Costituzione europea.

Vediamo se è possibile non mettere ai voti le radici cristiane come ieri si ebbe la sensibilità di non mettere ai voti un riferimento a Dio.

Per concludere, vorrei svolgere due considerazioni. In primo luogo, anche noi speravamo in una Costituzione più coraggiosa, più avanzata, più audacemente federalista. Tuttavia, ci conforta la consapevolezza, storicamente provata, del carattere processuale dell'intera vicenda della costruzione europea. Oggi si tratta di istituire, di dare basi costituzionali al soggetto Europa: è la premessa, la condizione per il suo consolidamento e per la sua progressiva espansione.

In secondo luogo, anche noi avevamo immaginato una ratifica per via referendaria, meglio se contestuale nei 25 paesi dell'Unione. Sappiamo che vi si opponevano ragioni pratiche e ragioni giuridiche. Abbiamo, perciò, optato per una ratifica celere per dare prova della nostra convinzione e della nostra determinazione così da dare il buon esempio, che auspichiamo contagioso, e da richiamare a responsabilità chi dovesse chiamarsi fuori da tale storica opportunità. A questo ci chiama la nostra vocazione di paese fondatore che non dovrebbe mai discostarsi dalla lungimirante intuizione degasperiana: quella secondo la quale l'interesse nazionale coincide esattamente con la causa europea (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo, dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e Misto-Verdi-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maninetti. Ne ha facoltà.

LUIGI MANINETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la firma in Campidoglio lo scorso ottobre del Trattato che contiene la Costituzione europea ha inaugurato una nuova fase del lungo processo di integrazione europea e, come unanimemente sottolineato, ha rappresentato un momento storico. Fin dalle sue origini l'Europa ha saputo coniugare realismo ed idealismo grazie anche alla lungimiranza dei padri fondatori che seppero porre solide basi istituzionali creando un organismo sovranazionale. L'integrazione, soprattutto economica, si è quindi consolidata nel corso del tempo superando inevitabili battute d'arresto ed estendendo il suo raggio

d'azione a settori sempre più ampi, tanto da culminare nell'adozione della moneta unica.

Oggi, però, l'Unione realizzata in campo economico e monetario necessita di compiere un passo in avanti e di creare le condizioni adatte a realizzare quell'unione politica che rimane certamente il traguardo più importante ed ambizioso. Ciò a maggior ragione oggi che l'Unione, con il recente allargamento ad est e con le prospettive di adesione di altri paesi, in particolare della Turchia, si identifica sempre più, anche dal punto di vista geografico, con l'Europa. A ciò si aggiunga che le nuove sfide sul piano internazionale — si pensi alla globalizzazione ed al terrorismo — richiedono un rafforzamento delle istituzioni e della base politica che renda l'Unione più coesa e che la faccia apparire sul piano esterno come soggetto unico.

Ebbene, credo che la Costituzione che ci accingiamo a ratificare, frutto dell'ottimo lavoro svolto dalla Convenzione presieduta da Giscard d'Estaing, a cui hanno preso parte il ministro Fini ed il Vicepresidente del Consiglio Follini, risponda in modo soddisfacente a queste nuove esigenze e rappresenti una base, certamente migliorabile, dell'Europa che vogliamo costruire.

Pur non trattandosi di una Costituzione in senso tecnico, quello che deve essere sottolineato è il suo profondo significato politico. Dare all'Europa un atto qualificato come Costituzione significa, infatti, esprimere l'unità politica e significa che i popoli europei hanno preso coscienza di essere una comunità fondata su un comune patrimonio culturale, cosa che non vuol dire appiattare le diversità o negare le peculiarità di ciascun paese. Come la stessa Costituzione afferma, si tratta di un'unità nel rispetto delle diversità. Non nasce, quindi, un'Europa «super Stato», ma un'Europa cosciente di condividere valori e principi a cui intende ispirare la sua azione concreta.

L'Unione non è, quindi, qualcosa di separato che si sovrappone agli Stati ma, al contrario, qualcosa che ad essi si intreccia. Si ribadisce, infatti, che il criterio

decisionale è la sussidiarietà, in base al quale l'Unione interviene laddove i singoli Stati non sono in grado di farlo perché non ne hanno i mezzi o perché gli interessi coinvolti oltrepassano i confini nazionali.

Come ben sottolineato dal ministro Fini, non vi è alcuno sradicamento della sovranità nazionale, ma semmai una sovranità condivisa, radicata su valori comuni. Di pari importanza mi sembrano poi le novità introdotte dal punto di vista squisitamente giuridico ed istituzionale. È importante innanzitutto che l'Unione venga qualificata come soggetto dotato di personalità giuridica, con capacità autonoma di stipulare trattati, perché ciò permetterà all'Unione di assumere un maggior peso a livello internazionale. Da questo punto di vista, è rilevante anche il nuovo ruolo assegnato alla figura del ministro degli affari esteri dell'Unione, nominato dal Consiglio europeo, al quale è affidata la guida della politica estera e di sicurezza comune e la sua attuazione in qualità di mandatario del Consiglio.

Vi è inoltre il potenziamento del ruolo sempre più determinante del Parlamento europeo, che esercita congiuntamente al Consiglio dei ministri la funzione legislativa, oltre ad un coinvolgimento maggiore dei Parlamenti nazionali nei processi decisionali comunitari, anche nell'ambito della procedura di controllo dell'applicazione dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità. Ciò traccia definitivamente la strada dell'evoluzione democratica dell'Unione europea, ponendo rimedio al più volte denunciato deficit democratico delle istituzioni e del processo decisionale europeo, ed altresì favorendo la concreta partecipazione dei cittadini all'attività dell'Unione. Tutte queste riflessioni ci portano a sostenere con convinzione la rapida ratifica del Trattato, che permetta all'Italia di essere tra i primi paesi ad approvare l'adozione della Costituzione europea, a testimonianza della forte tradizione europeista del nostro paese. Ciò confermerebbe il ruolo di protagonista dell'Italia nelle vicende europee. D'altronde, anche nella fase di elaborazione del testo della Costi-

tuzione in seno alla Convenzione, il nostro contributo, come ho detto, è stato determinante.

Certo, resta forte il rammarico del mancato riferimento alle radici giudaico-cristiane, ma il nostro impegno in tal senso rimane immutato. Anzi, abbiamo presentato un ordine del giorno con il quale si invita il Governo a proseguire nell'azione intrapresa, affinché si giunga ad una modifica del Trattato nel senso da noi auspicato; questo, onorevole Monaco, non per un braccio di ferro, ma solo per invitare a proseguire nell'azione intrapresa, al fine di vedere se si possono raggiungere quegli obiettivi, che tutti auspichiamo. Allo stesso tempo, con il nostro ordine del giorno invitiamo il Governo a svolgere una più approfondita riflessione su questioni attinenti ad alcuni diritti fondamentali e ad assumere alcuni impegni ben precisi in materia. Ad una più attenta analisi, risulta infatti che le disposizioni attinenti al diritto alla vita e all'integrità della persona (articoli 62-63) ricevono una tutela che non ha la stessa estensione ed intensità di quella contenuta in alcune Convenzioni internazionali. Inoltre, le disposizioni relative al diritto di sposarsi e di costituire una famiglia e ad avere una vita professionale non sono coerenti con i principi contenuti negli atti internazionali in materia di diritti umani e nella tradizione costituzionale italiana. È vero che formalmente la disciplina di queste materie è lasciata alla competenza degli Stati, ma è anche vero che ci sono materie trasversali che possono incidere su di esse. Così come è vero che le clausole interpretative di chiusura in tema di diritti fondamentali fanno riferimento ad elementi troppo generici e di difficile ricognizione, quali le tradizioni costituzionali comuni degli Stati membri.

Ciò che dunque si richiede al Governo è un preciso impegno a rendersi promotore in sede europea di un'interpretazione volta a considerare le materie relative al diritto alla vita e alla famiglia di pertinenza esclusiva della legislazione degli Stati nazionali. È da sottoporre all'esame del Parlamento qualsiasi atto o posizione

che incidano, anche marginalmente, sul diritto alla vita e sulla famiglia, nell'attesa che venga introdotta una disciplina organica e puntuale sulle procedure di partecipazione dell'Italia all'Unione europea. Per noi è particolarmente importante che su tali temi non vi sia spazio per interpretazioni ambigue o vuoti di tutela, e che soprattutto non vi sia alcuna possibilità di bypassare la volontà del Parlamento ed i principi chiaramente espressi nella nostra Costituzione.

Fatte queste precisazioni, vorrei ribadire il pieno sostegno del gruppo dell'UDC all'azione del Governo ed alla necessità di pervenire rapidamente alla ratifica del Trattato, che, pur non essendo l'ottimo, rappresenta comunque un buon punto di partenza, che permetterà all'Europa di affrontare meglio le sfide del futuro, con maggiore consapevolezza e coesione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Zanella. Ne ha facoltà.

LUANA ZANELLA. Signor Presidente, i verdi sono una forza politica organizzata su base europea, con confini che vanno ben oltre quelli dei 25 Stati facenti parte dell'Unione. La famiglia politica dei verdi, diversamente dalle altre, ha pensato, fin dalle proprie origini, all'Europa come ad una dimensione ineludibile, indispensabile per l'elaborazione di politiche in grado di affrontare le questioni vitali e strategiche, dai processi di globalizzazione ai mutamenti climatici, dalla precarizzazione del lavoro e i movimenti migratori alla sicurezza e giustizia sociale, dall'economia all'ambiente; Europa come spazio di azione e di lotta politica, in cui trovano piena realizzazione ed attualizzazione i diritti civili, sociali, politici e di cittadinanza in capo alle donne ed agli uomini che, a prescindere dalla loro provenienza, in Europa risiedono. Non, quindi, ad un «macro Stato» in mano alle tecnoburocrazie, tanto gelide e lontane dai bisogni del cittadino comune, quanto permeabili alle pressioni delle potenti *lobby* multinazionali; non ad un'istituzione, frutto del compromesso e della composizione degli

interessi tra i singoli Stati ed i singoli governi, ma ad una vera unione dei popoli e delle genti che stringono un patto federativo e aperto, ponendo in essere le condizioni politiche ed istituzionali per rompere l'unilateralismo, il monopolarismo che caratterizzano l'assetto internazionale attuale ed impediscono il costituirsi di un ordine internazionale, in grado di governare la complessità, di contrastare lo strapotere delle corporazioni economiche globali, la militarizzazione dei conflitti, la guerra globale permanente.

L'Europa che vogliamo è l'Europa delle città e delle regioni. Il verde Alex Langer è stato tra i primi a porre la questione dell'euroregione, della creazione di nuove istituzioni più aderenti e vicine alle dinamiche culturali, economiche e sociali reali, perché il punto è dare risposta alla crisi dello Stato sovrano e allo scardinamento del diritto interstatuale e di quello internazionale sorto dopo la seconda guerra mondiale, travolto e stravolto dagli eventi succedutesi alla caduta del muro di Berlino e dall'affermarsi di un'unica superpotenza, gli Stati Uniti d'America, che si sottraggono alle convenzioni ed ai trattati più importanti e innovativi (come il Protocollo di Kyoto ed il trattato istitutivo del Tribunale penale internazionale) e che rischiano di produrre catastrofi irrimediabili.

Il tema è ancora quello proposto oltre cinquant'anni fa da Karl Schmidt, il *nomos* della terra. L'Europa non può, né deve, esitare, ma porsi nella prospettiva della multilateralità e della vera democrazia, favorita dalla propria dimensione mediterranea, proiettata geograficamente e geopoliticamente verso quelle aree attraversate dai conflitti più cruenti e cruciali del pianeta (pensiamo al Medio oriente); è chiamata già ora senza indugi ad agire un ruolo decisivo, non ripetendo gli errori commessi, per esempio, nel corso dei conflitti Balcanici.

Nonostante la Convenzione abbia costituito un passo in avanti rispetto al passato e che sia stato possibile per noi verdi, per esempio, ottenere che il trattato Euratom non venisse iscritto nel sistema

istituzionale dell'Unione europea, la Costituzione non può certo dirsi esito di un autentico compiuto processo costituente che presuppone, come soggetto e attore principale, il popolo. Alla fine, sono stati i Governi a decidere ed a peggiorare addirittura il testo.

Nella Carta non vi è traccia di federalismo, di nuove forme di cittadinanza, non un comune ordine sociale. Vi è, invece, il riconoscimento di piena autonomia della Banca centrale europea nella definizione di politiche monetarie, a garanzia della stabilità dei prezzi e del sistema dell'euro, secondo uno schema tipicamente liberista. Né si possono tacere le incoerenze e le contraddizioni in materia di politica sociale tra la prima e la terza parte del testo, tra le enunciazioni astratte ed i propositi più precisi.

Non si fa riferimento al ripudio della guerra, si istituisce un'Agenzia degli armamenti e, attraverso la clausola di solidarietà diplomatica, si rafforza il legame con la NATO. Si abbandona o si depotenzia quel terreno di confronto sulla prevenzione e gestione non violenta dei conflitti aperta dai Verdi che, già nel 1995, aveva prodotto l'approvazione da parte del Parlamento europeo di un emendamento, presentato dall'allora eurodeputato verde Alex Langer, per la costituzione di un Corpo europeo di pace.

Abbiamo chiesto che venisse indetto un referendum europeo di adesione al Trattato, in subordine a livello nazionale, nella convinzione della necessità di coinvolgimento democratico di tutti i cittadini e le cittadine.

Visto che la Costituzione europea non è una Carta rigida — si può cioè cambiare — noi Verdi ci impegneremo per la promozione di una forte iniziativa popolare su scala europea affinché il Parlamento europeo proponga una nuova Convenzione, al fine di inserire il primo emendamento alla Costituzione per abolire le Conferenze intergovernative, proibire espressamente le azioni militari preventive, eliminare la clausola di solidarietà e l'Agenzia europea

degli armamenti, per rafforzare le politiche di pace, di sicurezza sociale, di giustizia e solidarietà.

Per queste ragioni i Verdi si asterranno dalla votazione sul provvedimento in esame (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Verdi-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Teodoro. Ne ha facoltà.

ANDREA DI TEODORO. Signor Presidente, desidero spendere poche parole per lasciare traccia del mio pensiero relativamente a questo atto che, sicuramente, non fa parte di quella categoria di ratifiche ordinarie che il nostro Parlamento qualche volta si trova a dover affrontare. Si tratta evidentemente di un atto di notevole importanza e di notevole significato. Stiamo per ratificare un progetto di Trattato costituzionale che segna un punto di svolta nella storia del continente europeo.

Quando, nel 1787, si diede vita alla Costituzione americana, nel paese vi fu un grande dibattito circa la ratifica di questo documento; tanto è vero che alcuni dei padri costituenti americani (Alexander Hamilton, James Madison, John Jay) si impegnarono in prima persona per animare questo dibattito, cercando di convincere gli americani dell'opportunità di approvare il testo e di dare vita ad un paese con quell'impianto costituzionale e con un Governo federale.

Tale dibattito coinvolse larga parte dell'opinione pubblica americana e molti degli interventi di questi padri costituenti americani vennero poi raccolti in una collezione di saggi, intitolata *The Federalist*, alla quale si può ascrivere la paternità dell'ingresso del termine « federalismo » nel dibattito politico moderno.

In Europa non è avvenuto un processo analogo, non c'è stato un grande dibattito nell'opinione pubblica europea circa le grandi opzioni da assumere in relazione a questo importante « edificio » che rappresenta l'architettura della nuova Europa. Anzi, si può affermare che le nostre opinioni pubbliche, compresa quella italiana,

hanno vissuto con un certo distacco questa fase.

Quindi, il primo punto di riflessione — pur nella consapevolezza di essere di fronte ad un atto di particolare rilievo e significato — è il deficit di partecipazione e coinvolgimento dei popoli europei a questo processo « costituente », quando invece essi avrebbero dovuto esserne i primi protagonisti. È vero che nella Convenzione in qualche modo si è cercato di dare spazio anche alla cosiddetta società civile europea; infatti, si è tentato di rappresentare non soltanto l'Europa degli Stati e dei governi, ma anche quella dei popoli, dei parlamenti e della società civile. Tuttavia, bisogna ammettere che questa rappresentanza e questo coinvolgimento sono stati largamente insufficienti.

La Convenzione è apparsa a molti simile ad un consesso di notabili che ha lavorato ad una bozza di documento. Tale bozza, quantunque approfondita sotto molti aspetti, non ha avuto la capacità di coinvolgere ed emozionare i popoli e l'opinione pubblica europea. Si tratta di un documento assai ampio ed articolato — forse addirittura troppo — soprattutto se paragonato alla Costituzione degli Stati Uniti. Infatti, la massa di parole usate per redigere l'una e l'altra Carta testimonia la loro profonda diversità. E certamente non possiamo paragonare il preambolo del Trattato costituzionale europeo con quello statunitense, che inizia riconoscendo a ciascun uomo il diritto alla libertà, alla vita e alla ricerca della felicità. Credo che una diversa energia, una diversa emozione ed una diversa partecipazione abbiano pervaso i due documenti. Quindi, per prima cosa mi premeva dire che il Trattato costituzionale europeo nasce in qualche modo sotto naftalina, quasi come un documento astratto, lontano dalle tradizioni, dalla vita e dalla partecipazione dei popoli del continente europeo.

Passando al secondo punto che mi preme toccare, non possiamo comunque non riconoscere che è stato fatto uno sforzo notevole e che è stata raggiunta una conquista importante. Si è trattato di uno sforzo notevole perché indubbiamente esi-

steve la grande difficoltà di mettere insieme tradizioni, ordinamenti, culture e popoli con alle spalle storie profondamente diverse. Infatti, non possiamo ignorare che l'Europa è sempre stata attraversata da una grande frammentazione e da una grande varietà di storie nazionali, se non addirittura locali. Quindi, riunire tutto questo e sintetizzarlo in un documento civile che costituisse la base per un nuovo patto di convivenza tra le nostre comunità nazionali non è stata certamente un'impresa facile.

Da questo punto di vista, è stato encomiabile lo sforzo dei membri della Convenzione che in qualche modo hanno trovato sintesi di convergenza che, per quanto non perfette, hanno rappresentato certamente un primo passo significativo.

La vita di questo documento è ora appesa alla scelta che assumeranno i singoli Stati nazionali — parlamenti, nel caso di ratifica parlamentare o singole popolazioni, nei casi in cui saranno chiamate ad esprimersi tramite referendum — nel decidere se esso dovrà vivere oppure morire. Il passo avanti è stato compiuto perché è stato trovato un punto di contatto tra storie, tradizioni, culture ed ordinamenti diversi. Da questo punto di vista, lo sforzo è stato indubbiamente premiato; tuttavia, la scelta che le comunità e i popoli europei si troveranno di fronte non è affatto scontata né facile. Le difficoltà non derivano soltanto dalle sacche di resistenza cosiddetta « euroscettica » che in alcuni paesi, soprattutto nordici, persistono, ma anche perché siamo di fronte ad una decisione importante per il futuro della nostra capacità — come nazione e come paese — di governare noi stessi. Il Trattato costituzionale europeo esige, ancor di più rispetto ai trattati vigenti, una cessione, una devoluzione, una rinuncia a una quota di sovranità da parte degli Stati nazionali. Ciò è innegabile. Non si giunge allo Stato unico europeo, al « super Stato » federale europeo che alcuni movimenti (fra cui, in Italia, il Movimento federalista europeo) hanno auspicato, ma vi è certamente l'importante decisione da parte degli Stati membri dell'Unione di mettere in compar-

tecipazione e in comune, almeno su alcune materie fondamentali, la loro facoltà di autodeterminarsi. D'ora in poi, su tali materie nessuno Stato andrà da solo per la propria strada, ma le decisioni saranno assunte congiuntamente. Si pensi, ad esempio, alla politica estera comune, con l'individuazione della figura del ministro degli esteri, al quale saranno attribuite le competenze oggi ripartite fra l'Alto rappresentante e il commissario alle relazioni esterne e che viene incardinato nella Commissione, al fine di trovare un punto di sintesi e di contatto fra i due aspetti dell'Unione, vale a dire quello intergovernativo e del concerto fra gli Stati membri e quello comunitario di governo unico dell'Unione stessa. Si tratta di un esempio di come le nazioni abbiano deciso di mettere in compartecipazione una quota della loro sovranità: il ministro degli esteri dovrà evidentemente rappresentare la voce unica dell'Unione europea in relazione alle decisioni di politica estera e costituisce il primo tassello di un processo attraverso il quale, anche mediante le cosiddette « clausole passerella », si assisterà sempre di più al trasferimento delle decisioni da un metodo in cui sia fondamentale acquisire l'accordo di tutti gli Stati membri a un metodo in cui si decida a maggioranza. Dunque, si andrà sempre di più verso l'accentuazione di un processo di cessione della sovranità da parte dei singoli Stati nazionali.

Si tratta di un passaggio importante, in quanto nella storia moderna europea lo Stato nazionale costituisce il centro della sovranità. La modernità nasce, soprattutto in Francia, come affermazione del potere dello Stato nazionale e come centralizzazione e prevalenza dello Stato nazionale rispetto alle altre istanze. La frantumazione dei grandi imperi e delle grandi entità universalistiche premoderne dà vita agli Stati nazionali, che diventano, attraverso la loro rigida gerarchizzazione ed organizzazione interna, i protagonisti della vita politica della scena europea della modernità.

Il passaggio all'Unione previsto dal Trattato costituzionale costituisce il pas-

saggio a un nuovo soggetto politico protagonista della scena: non più lo Stato nazione, bensì l'unione e la federazione degli Stati nazione che rinunciano, almeno parzialmente, al potere e alla sovranità che la modernità aveva ad essi conferito. Ho parlato di federazione di Stati nazione, e ciò potrebbe apparire contraddittorio: per quanto il Trattato costituzionale preveda l'inizio di un processo di progressiva devoluzione della sovranità, non siamo ancora a una federazione vera e propria e a uno Stato unico federale, come quello statunitense. Si tratta, dunque, di una federazione di Stati nazione, poiché in numerose altre materie e settori della vita pubblica gli Stati mantengono quella che si potrebbe definire una facoltà di interdizione rispetto alle ingerenze dell'Unione europea.

Ritengo dunque che il passaggio alla centralità dell'Unione rispetto alla centralità dello Stato nazione costituisca la conquista culturale più rilevante contenuta nella progetto di Trattato costituzionale.

Per quanto, Presidente, come ho cercato di dire, si possa deplorare la mancanza di vita, di partecipazione e di emozione pubblica (che questo progetto di Trattato non ha suscitato, a differenza di quello che accadde nel processo costituente americano), per quanto si possa deplorare il fatto che, forse, questo Trattato appare troppo macchinoso, troppo articolato, troppo massiccio (forse bisognava dare più vita ad un documento di principio, più snello), tuttavia non si può non riconoscere la conquista della Convenzione che è riuscita a sintetizzare in qualche modo una civiltà complessa, come quella europea, in un unico documento, che fonda un patto di convivenza civile; si deve altresì rilevare come vi sia un passaggio importante sulla centralità dell'Unione, che ruba un po' lo spazio a quel protagonista Moloch che, sulla scena della modernità, è sempre stato lo Stato nazionale.

Quindi, vi sono luci ed ombre, ma io credo che in questa fase storica vadano valorizzate più le luci che le ombre. Auspico, quindi, che il nostro Parlamento,

con un dibattito che mi auguro possa essere approfondito, possa procedere ad una ratifica che non sarà un punto d'arrivo ma soltanto un punto di partenza verso un processo che, probabilmente, ci porterà a risultati che oggi non possiamo ancora prefigurare completamente, ma con cui forse arriveremo ad una civiltà europea in cui davvero l'unità e la comunione di radici e di principi sarà prevalente rispetto alla differenza degli ordinamenti e dei sistemi ordinamentali.

Da questo punto di vista ed in questo senso non mi sento pienamente dentro il *mainstream* del pensiero della mia parte politica, e credo che non sia così negativo il fatto che non vi sia stato un marcato richiamo alle radici cristiano-giudaiche della nostra civiltà. Credo fermamente in questo ancoraggio, ma forse, e parlo solo di opportunità politica, una marcatura di tal genere oggi avrebbe accentuato, rispetto alle posizioni assunte in altre parti d'Europa e in altri settori del nostro continente, più le differenze che non le ragioni di unità.

Penso, però, che ciò possa essere ancora oggetto di dibattito, ritenendo che il Trattato potrà essere modificato nel futuro e che vi sia ancora spazio per tornare su una riflessione importante quale è quella della cultura fondante la nostra civiltà. È importante, da questo punto di vista, tornare sul tema delle radici cristiane, poiché quello della civiltà cristiana e del suo rapporto con la civiltà europea è certamente un tema che non può essere risolto con due o tre parole in più nel preambolo del Trattato costituzionale (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza Nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mantovani. Ne ha facoltà.

RAMON MANTOVANI. Signor Presidente, come è noto, noi voteremo contro la ratifica di questo Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa, così come contro abbiamo votato in sede di Parlamento europeo, con tutte le altre forze politiche che, insieme a noi, compongono il partito

della sinistra europea, unico partito europeo ad avere assunto una posizione univoca su questo Trattato, visto che sulla Costituzione sia il partito socialista europeo sia quello popolare sia quello liberal-democratico al proprio interno si sono divisi.

Noi diciamo che la Costituzione è il frutto di un combinato disposto del mercato e del potere degli esecutivi degli Stati, che ha obbedito ad una lunga fase nella quale le ideologie e le politiche neoliberiste hanno prevalso all'interno dei gruppi dirigenti tecnocratici e statali che hanno guidato il processo di costruzione europea, almeno negli ultimi quindici anni.

Pensiamo che questo Trattato non sia e non possa essere una Costituzione; le Costituzioni storicamente sono sorte dal basso.

Il collega Di Teodoro ha parlato dell'assenza di emozioni, di afflato, di partecipazione, di interesse da parte dei popoli europei. Non può essere diversamente: altre Costituzioni, come la nostra o come quella degli Stati Uniti d'America, venute dopo grandi sommovimenti sociali, dopo grandi cambiamenti epocali, sono state il prodotto della sovranità di popoli che, storicamente, hanno messo in discussione il potere assoluto dei monarchi, degli Stati e degli esecutivi.

Sono le Costituzioni che danno forma allo Stato, non viceversa. Invece, nel nostro caso, si prevede il rovesciamento dei ruoli e si subordinano i popoli alle decisioni degli Stati e degli esecutivi, cioè di coloro i quali dovrebbero essere subordinati ai voleri dei popoli.

Nessuno è in grado di spiegare, in modo serio, intellettualmente onesto e razionale, perché non si sia voluta un'Assemblea costituente, perché, in altre parole, non si sia voluta imboccare la strada maestra per produrre un patto tra i cittadini e le cittadine dell'Unione europea. Un'Assemblea costituente eletta con tale scopo e dopo un'ampia discussione tra le popolazioni degli Stati europei avrebbe sicuramente prodotto una Costituzione simile a quella italiana od a quella di altri

grandi Stati europei e del mondo ed avrebbe avuto il potere di modificare la situazione esistente.

Invece, si è scelta una strada completamente opposta. Mi spiace, ma non è vero che la Convenzione abbia dato voce, in qualche modo, alla società civile europea. Non è vero! La Convenzione ha operato come consulente del Consiglio ed è stata nominata — non eletta — senza alcuna discussione democratica a livello popolare. Dunque, la Convenzione ha operato, di fatto, come del resto era previsto, come « notabilato » che ha prodotto una bozza, la quale è stata ridiscussa e, infine, firmata dagli Stati, dai Governi, dai Capi di Stato, non dai Parlamenti.

Noi pensiamo che questo passo sia stato profondamente negativo. Qualcuno dice: meglio questo di niente, ma non spiega perché non si sia voluta imboccare la strada maestra. Il passo è negativo perché cristallizza e codifica uno strapotere degli esecutivi, che, non a caso, in questo testo costituzionale — o che pretende di essere costituzionale — si riservano l'esclusivo potere di modifica.

Non è vero che si tratta di un passo in avanti cui potranno seguirne altri: la strada imboccata fin dall'inizio si rivela sbagliata, ademocratica e, per alcuni versi, persino antidemocratica. Dunque, si tratta di un passo in avanti in una direzione sbagliata che non bisognava intraprendere.

Il Parlamento europeo, quello eletto dai popoli dell'Europa in modo democratico è un'istituzione assolutamente secondaria nel ridisegno dei poteri reali prefigurati dalla Costituzione in esame.

Lo è al punto tale che persino sulla modifica della composizione del Parlamento europeo l'ultima parola spetta al Consiglio. Certamente, il Parlamento può avanzare delle proposte e, alla fine, approvare o meno ciò che ha deciso il Consiglio, ma il Consiglio sta sopra e sovraordina tutto quanto. Si tratta di un passo indietro rispetto ad un'Europa possibile in questa fase storica.

Noi pensiamo ad un'Europa diversa da quella delle tecnocrazie che l'hanno governata fino ad oggi. Pensiamo ad un'Eu-

ropa che torni a sancire il primato della società sul mercato e sull'economia. Pensiamo ad un'Europa che metta al primo posto il ripudio della guerra e l'esclusione della guerra come strumento per la risoluzione delle controversie internazionali, ossia come strumento politico. Pensiamo ad un'Europa capace di avere una missione nel mondo ed una propria autonomia politica estera.

Ma questa Europa, che molti dicono di condividere, non è possibile costruirla all'interno di questa Carta costituzionale. Anzi, per raggiungere gli obiettivi che ho appena enunciato, bisogna essere antagonisti alla Carta costituzionale sottoposta alla nostra attenzione. Vogliamo ristabilire il primato della società sull'economia e sul mercato? In questa Carta costituzionale si nominano i diritti sociali senza stabilire norme programmatiche per la loro implementazione e si costituzionalizzano addirittura i principi liberisti e il mercato come elementi sovraordinatori: Maastricht. Noi vogliamo un'Europa che si prodighi nel mondo per la pace attraverso l'esclusione dell'uso della guerra come strumento politico. Così stabilisce la Costituzione italiana: l'Italia ripudia la guerra. Invece, in questa Costituzione, quello della pace è un obiettivo politico; non è nemmeno un valore...

GUSTAVO SELVA, *Relatore*. C'è anche un secondo periodo dell'articolo 11 della Costituzione che non citate mai!

RAMON MANTOVANI. Grazie, presidente, lei ha tutto il tempo per poterlo citare. Mi fa piacere che lei citi la Costituzione italiana, perché a volte vi dimenticate dei suoi principi e dei suoi valori.

La pace, come obiettivo politico e non come valore, nella Carta costituzionale si trova, in un rapporto gerarchico, sotto i valori che lì sono enunciati.

L'Europa avrebbe bisogno di una missione del mondo per ribaltare l'andamento catastrofico del mondo contemporaneo (ma è inutile che elenchi i mali che affliggono l'umanità e che non sono prodotti, come lo *tsunami*, di catastrofi na-

turali). Si tratta di una vera e propria guerra contro l'umanità da parte delle grandi società multinazionali e degli interessi economici difesi da tante cosiddette istituzioni internazionali, come il Fondo monetario, la Banca mondiale, l'Organizzazione mondiale del commercio e così via.

L'Europa potrebbe, attraverso una revisione del proprio andamento nel rapporto tra economia e società, darsi una missione del mondo per ricostruirlo, per mettere fine alla guerra e per promuovere uno sviluppo equo e solidale a livello planetario. Ma per farlo, dovrebbe rimuovere questa Carta costituzionale.

Voi — e qui mi rivolgo al Governo — avete voluto che questo Trattato fosse ratificato nel nostro paese con legge ordinaria. Si sarebbe potuto procedere in altro modo, perché è del tutto evidente che questo Trattato, per come lo avete concepito, incide sulla nostra Costituzione. Si sarebbe potuto procedere attraverso l'articolo 138, ma questo forse avrebbe impedito all'attuale Governo di vantarsi di essere fra i primi ad aver ratificato il Trattato. In ogni caso, l'avete presentata come legge ordinaria. Allora, da questo punto di vista bisogna trarne le conseguenze. Il fatto che sia stata adottata una legge ordinaria per ratificare il Trattato è alquanto discutibile, perché, mentre si dichiara che nessuna disposizione del Trattato stesso può ledere o limitare i diritti e le libertà fondamentali contenute nella nostra Costituzione, allo stesso tempo l'articolo I-6 sancisce la prevalenza del diritto europeo su quella nazionale; e voi avete insistito perché di trattato con legge ordinaria si trattasse!

Allora si sappia che vale la disposizione secondo la quale il Trattato entrerà in vigore il 1° novembre del 2006, se tutti avranno approvato o depositato gli strumenti connessi. Questo dice la Carta che voi vi accingete ad approvare. In caso contrario, se non tutti gli Stati avranno ratificato per via referendaria o per via parlamentare questo Trattato, l'entrata in vigore del Trattato medesimo è rinviata *sine die*, fino a quando l'ultimo degli Stati

avrà ratificato il Trattato. Lo dico perché il presidente della Commissione europea, due giorni fa, ha avuto modo di dire che per lui il problema non esiste e si porrà nel momento in cui si verificherà concretamente. Non si può giocare su questo. Se un popolo europeo, attraverso il referendum, o se un Parlamento di uno Stato europeo non ratificherà questo Trattato, noi pensiamo che esso, come tutti gli altri trattati internazionali, non possa entrare in vigore per nessuno di quelli che l'hanno ratificato, perché altrimenti si potrebbe procedere attraverso la ratifica o meno del trattato alla esclusione-espulsione di uno Stato, di un popolo, senza che questo fosse predeterminato e previsto. Insomma, noi pensiamo che sarebbe bene che un popolo europeo si assumesse la responsabilità e il compito di bloccare l'iter di questa Carta costituzionale, che si rivelerà ben presto negativa per il nostro continente, per l'idea, che noi difendiamo, del futuro dell'Unione europea.

In ogni caso, noi faremo la nostra parte votando contro e spiegando alle cittadine e ai cittadini del nostro paese che continueremo a difendere i valori e i principi contenuti nella nostra Costituzione contro le disposizioni sovraordinatorie di questa cosiddetta Costituzione, che tendono a cancellare secoli e, nel nostro caso, decenni di democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Folena. Ne ha facoltà.

PIETRO FOLENA. Signor Presidente, le modalità con cui il Parlamento sta affrontando la ratifica del Trattato per la Costituzione raccontano in modo abbastanza efficace della importanza effettiva che la maggioranza di Governo, malgrado le parole condivisibili, anche se un po' enfatiche, del ministro Fini, assegna a questo documento.

Diciamoci la verità: l'imbarazzo presente nelle file del centrodestra è palpabile. Lunedì della scorsa settimana, in Commissione affari esteri, quando abbiamo votato il Trattato, erano presenti

più esponenti dell'opposizione che della maggioranza. Una forza di Governo, la Lega, neppure si è presentata (e il suo parere lo leggiamo ogni giorno su *la Padania*) e ha presentato una questione pregiudiziale di costituzionalità, che abbiamo respinto. Ma anche l'euroscetticismo ed il disincanto, che, al di là delle posizioni della Lega, attraversano la destra italiana sulla prospettiva europea, sono evidenti.

In questi anni, del resto, ne abbiamo viste, per così dire, di tutti i colori.

Si ravvisa, comunque, a mio giudizio, una contraddizione — in sé positiva — tra la decisione di stipulare e ratificare il Trattato e le concrete politiche perseguite negli ultimi quattro anni dal Governo di centrodestra, ad esempio quelle economiche quando, anziché schierarsi per un nuovo patto di stabilità che liberasse risorse per la formazione e l'innovazione, Italia ha cercato, con un po' di finanza creativa, di lucrare guadagni negli spazi del patto stesso; ma ricordo anche le politiche della giustizia, e particolarmente la vicenda del mandato di arresto europeo; soprattutto, infine, rileva la condotta — che non esito a definire antieuropea — seguita dal Governo in occasione della guerra contro l'Iraq.

Oggi, proprio mentre piangiamo un altro giovane morto in una vicenda che il Governo si ostina a non definire guerra — ma che con tutta evidenza è tale, sicché risulta violato l'articolo 11 della Costituzione italiana —, ebbene, oggi, sappiamo con certezza che le ostilità si sono aperte senza giustificazioni. Lo ammettono gli stessi americani — al riguardo, vorrei che la stampa americana fosse letta e tradotta dai nostri mezzi di informazione in modo più sistematico —: le armi di distruzione di massa non sussistevano. Eppure, il Presidente del Consiglio dei ministri italiano, nei mesi precedenti il conflitto, aveva, per così dire, girato in lungo e in largo dopo una visita rapida a Washington, per promuovere la guerra.

Voglio ricordare che egli ha firmato — e convinto altri paesi a firmare anch'essi — un documento che, sostenuto da alcune nazioni europee, si contrapponeva alla

linea franco-tedesca; si è così provocata la più grave ferita politica nella storia recente dell'Europa unita. Si è trattato di un atto che aveva un'ispirazione politica precisa — questo rileva — ben precisa: il tentativo — è stato autorevolmente scritto — è quello di rendere l'Europa il ramo minore dell'occidente (quello maggiore, si intende, sono gli Stati Uniti d'America); una sorta di *dependance* degli Stati Uniti.

Aspetto ancora parola di verità a proposito delle rivelazioni che il giornale *The Washington Post* ha reso note nei giorni passati a proposito di un accordo segreto, tenuto nascosto al Parlamento, tra Governo americano e Governo italiano circa il dispiegamento di armi nucleari in Italia.

L'Europa, cari colleghi, non è ciò; essa ha una sua storia diversa, nel bene e anche nel male — anche nel male! — da quelle degli Stati Uniti d'America. Abbiamo un modello sociale, riferimenti culturali, tragedie nel Novecento ma anche stili di vita e di pensiero diversi; siamo un continente con un piede nell'Atlantico ed un piede nel Mediterraneo ed il piede nel Mediterraneo, il principale, è proprio la penisola italiana.

Il nostro paese, pure in un contesto — i cinquant'anni che sono ormai alle nostre spalle — di fedeltà atlantica, ha, tuttavia, sempre cercato di tenere un atteggiamento dialogante con i popoli mediterranei. La politica estera italiana ha avuto i suoi momenti migliori quando è stata capace di fare del nostro paese un ponte tra occidente ed oriente, tra nord e sud del mondo. Non si è trattato, come pure si sostiene, di mero opportunismo dovuto alla nostra vocazione ed alla nostra posizione geopolitica; alla base, vi è, invece, a mio avviso, un retaggio culturale, una storia della civiltà italiana.

Oggi, tutto ciò rischia di essere compromesso da uno schieramento ideologico orientato in un altro senso, il che, negli anni passati, ha reso più debole l'Italia e più esposta l'Europa. Si contrappongono, dunque, due modelli: da una parte, l'Europa come braccio destro degli Stati Uniti, come ramo minore dell'occidente; dall'altra, l'Europa con le sue specificità, amica,